

Il commento

Definire il colonialismo «criminale»: l'anacronismo di Macron

di Giovanni Belardelli

La recente dichiarazione di Emmanuel Macron sul colonialismo, definito «un crimine contro l'umanità» (ne ha parlato Stefano Montefiori sul Corriere del 17 febbraio) conferma come la perdita della dimensione del passato in atto da anni nella cultura europea non abbia lasciato immuni le élite. Non si tratta soltanto della sempre più diffusa ignoranza dei fatti storici, quale è

testimoniata dal riferimento che tempo fa l'on. Di Maio fece alla dittatura di Pinochet «in Venezuela». Si tratta anche e soprattutto del dilagante anacronismo attraverso il quale si trasferiscono criteri e giudizi del presente a fatti e personaggi del passato, che così diventano sostanzialmente incomprensibili. Il colonialismo, appunto, rappresenta oggi per noi qualcosa di negativo e inaccettabile, è ovvio; ma così non è stato per la maggioranza di quanti vivevano nell'Europa dell'800, il secolo che ha visto la grande espansione delle conquiste occidentali in Africa e in Asia. Pensiamo a Mazzini, uno dei grandi profeti dell'indipendenza dei popoli, secondo il quale l'Europa era «provvidenzialmente chiamata a conquistare il resto del mondo all'incivilimento progressivo». Nel 1871 invitava il nuovo Stato italiano a partecipare alla colonizzazione dell'Africa, affrettandosi anzi a conquistare la Tunisia prima che vi arrivassero i francesi (cosa che questi puntualmente fecero pochi anni dopo). Pensiamo anche a Marx, massimo critico del capitalismo sì, ma che tuttavia attribuiva alla borghesia il merito di «trascinare nella civiltà anche le nazioni



Emmanuel Macron, 39 anni

più barbare». Se dovessimo applicare a entrambi il criterio di giudizio implicitamente contenuto nell'affermazione di Macron, dovremmo condannarli come criminali, dopo aver celebrato una sorta di processo postumo ai loro danni. Si potrebbero immaginare molti esempi analoghi, condannando dunque Cristoforo Colombo come responsabile del genocidio delle popolazioni indigene d'America (qualcuno lo ha fatto) o Thomas Jefferson, uno dei padri dell'indipendenza degli Stati Uniti, come schiavista, visto che effettivamente impiegava schiavi nelle proprie piantagioni in Virginia. Ma forse ha più senso interrogarsi sui motivi di questa perdita di peso della storia nella cultura europea. Un ruolo lo ha certamente avuto la crisi delle ideologie novecentesche e in particolare, dopo il crollo del Muro di Berlino, la fine dei partiti comunisti che si ispiravano al marxismo e a una sua elementare filosofia della storia; una filosofia della storia che presupponeva il succedersi di fasi diverse, ciascuna delle quali andava valutata nella sua specificità. Contemporaneamente si è affermata in Occidente, spesso — almeno a sinistra —

sostituendo il marxismo come fondamento del mainstream progressista, la centralità della dimensione giuridica e con essa dei diritti umani quale parametro universale di giudizio: così universale da valere non solo per il presente ma anche nei confronti del passato. Attraverso questo processo, che alcuni studiosi hanno chiamato di giuridificazione della storia, i fatti del passato vengono sempre più spesso separati dal loro contesto specifico per essere valutati alla luce del diritto odierno; anzitutto alla luce del reato di crimine contro l'umanità, codificato alla fine della Seconda guerra mondiale. Dall'età comunale al Rinascimento, alla rivoluzione industriale alla Rivoluzione francese e a molte altre cose, a lungo sono stati proprio i grandi avvenimenti europei a scandire le differenti epoche storiche. C'è qualcosa di tristemente paradossale, che ha anche a che fare con l'evidente marginalità del nostro continente, nel fatto che ora in Europa la storia finisce con l'essere sostituita — come dimostra il giudizio di Macron sul colonialismo — da una specie di ars deprecandi, di dubbio, o forse nessuna, utilità.

© INFOTACCAZ/AGF/REUTERS

La strategia

di Stefano Montefiori

Marine Le Pen rifiuta il velo in moschea

La candidata che non sbaglia quasi mai

Incidente durante la visita in Libano. Ma ha l'abilità di girare tutto a suo favore

Profilo

● Marine Le Pen, 48 anni, laureata in giurisprudenza, europarlamentare (dal 2004), è dal gennaio 2011 presidente del Front National, il partito di estrema destra francese fondato dal padre Jean Marie, escluso nel 2015 dal partito dopo un lungo conflitto con lei

● Con un programma populista, posizioni contrarie all'euro e proposte tese a ridimensionare le politiche di accoglienza, Marine Le Pen è la favorita nei sondaggi al primo turno delle presidenziali francesi (ma perderebbe al secondo sia contro Macron che contro Fillon)

● In caso di vittoria ha promesso che negozierà l'uscita della Francia dall'euro («Frexit»)

● Sposata e divorziata due volte, ha tre figli. Il suo attuale compagno è Louis Aliot, del FN



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Il gesto davvero sorprendente sarebbe stato metterlo, il velo. Magari considerando che non le veniva imposto per legge e ovunque come accade in Arabia Saudita o Iran, ma che si trattava di una regola protocolliare per l'incontro — da lei richiesto — con un alto esponente religioso sunnita. E in una moschea libanese, non in Francia.

I militanti però non avrebbero mai perdonato a Marine Le Pen una foto con il foulard: va bene normalizzare il Front National, senza esagerare. Così ieri Marine Le Pen ha scelto l'ovvio, e ha rifiutato il foulard bianco offertole da un collaboratore del Gran Mufti di Beirut Abdellatif Deriane.

La visita è saltata e la candidata all'Eliseo ha potuto gloriarsi del gran rifiuto, esaltato immediatamente dal numero 2 Florian Philippot: «Magnifico messaggio di libertà e di emancipazione per le donne di Francia e del mondo».

Era scontato che le venisse richiesto il velo, ed era scontato che lei lo rifiutasse. Ma qualsiasi cosa faccia, Marine Le Pen riesce a conquistare l'attenzione.

A Beirut Marine Le Pen in visita alla chiesa Georas con il governatore di Beirut Ziad Shabib (secondo a destra)

Le versioni della candidata all'Eliseo e degli uomini del Gran Mufti non coincidono. Secondo lei, il giorno prima aveva fatto già sapere che non avrebbe indossato il foulard. «La visita non è stata annullata, quindi ho pensato che avessi

accettato il mio no — ha detto Le Pen davanti alle telecamere —, lo il velo non lo indosso. Hanno cercato di imporlo, ma non mi si mette davanti al fatto compiuto». Dar el-Fatwa, la più alta autorità dell'Islam sunnita in Li-

bano, presieduta dal Mufti, ha invece dichiarato di avere informato per tempo la candidata della necessità di coprirsi il capo, «secondo il protocollo». L'istituzione ha espresso «sorpresa per il rifiuto di conformarsi a una regola ben con-

sciuta», e ha parlato di «comportamento sconveniente». In Francia la questione del velo islamico è tornata nel dibattito pubblico dopo le ordinanze antiburkini dell'estate scorsa, con l'allora premier Valls che disse «il velo è sempre un problema». Se i simpatizzanti del Front National esultano, alcune femministe denunciano una strumentalizzazione. «Quel che è successo in Libano è una truffa, un'operazione di comunicazione — dice Iphigénie Rémy-Lécler, dell'associazione Osez le féminisme —. Se Marine Le Pen non voleva mettersi

A capo scoperto Rifiuta il foulard bianco del Gran Mufti di Beirut: dopo la visita saltata, si vanta del gran rifiuto

il velo, perché ha chiesto un incontro al Mufti di Beirut?». La socialista Aurélie Filippetti, portavoce del candidato della sinistra Benoît Hamon, aggiunge: «Non capisco perché mai Marine Le Pen, che qui in Francia difende tanto la laicità, sia andata a cercare un responsabile religioso in Libano, dove le donne peraltro non hanno l'obbligo di portare il velo per strada. In Arabia Saudita sì, e infatti Michelle Obama rifiutò di mettersi il velo in Arabia Saudita. Questo sì era un messaggio politico».

In questo modo comunque Marine Le Pen è riuscita nell'intento di dare un carattere ancora più simbolico — e presidenziale — alla visita in Libano, dopo i colloqui di lunedì con il presidente della Repubblica Michel Aoun e il primo ministro Saad Hariri.

Le questioni protocolliari con il Medio Oriente (dal velo all'alcol) impegnano le diplomazie da tempo. Nel 2015 Hollande annullò una cena all'Eliseo con l'iraniano Rohani, perché questi pretendeva che non venisse servito vino a tavola. Marine Le Pen non è (ancora) presidente, ma si allena già a giocare nel campo dei grandi.

© INFOTACCAZ/AGF/REUTERS

«Colpi» mediatici

A LAMPEDUSA



Nel 2011 la leader del Front National è stata in visita a Lampedusa per «parlare dei problemi dei flussi migratori di clandestini» e «offrire sostegno agli abitanti dell'isola che si sentono del tutto abbandonati». Accolta da proteste e polemiche, è stata scortata dalla polizia

L'EDITORIALE



Nel 2015, poche settimane dopo l'attentato terroristico al Bataclan, Le Pen ha scritto nella pagina delle opinioni del New York Times che si deve chiamare la minaccia con il suo nome, «fondamentalismo islamico», criticando il ministro degli Esteri Laurent Fabius «che non osa farlo»

LA TRUMP TOWER



La «visita privata» della leader dell'estrema destra francese alla Trump Tower lo scorso gennaio — diventata nota grazie a questa foto — ha fatto pensare a un incontro con il neopresidente Usa Donald Trump a New York, anche se i portavoce di entrambi hanno negato che sia avvenuto

Stato, pagamenti scesi a 50 giorni

In molti casi il termine fissato dalla direttiva comunitaria arriva a 30 giorni. Oltre 22 mila le amministrazioni coinvolte

Il richiamo

● L'Italia è tornata sotto la lente di Bruxelles per il ritardo dei pagamenti della Pubblica Amministrazione. Dopo due anni di attesa e monitoraggio, la Commissione europea ha deciso di far di nuovo pressione sull'Italia per rimettere al centro dell'attenzione il problema

● Una settimana fa è stato inviato a Roma un parere motivato, seconda tappa della procedura d'infrazione. L'Italia ha due mesi di tempo per rispondere con misure adeguate pena il deferimento alla Corte di giustizia europea

● Nel 2013 una direttiva Ue impone alle pubbliche amministrazioni di pagare i fornitori a 30 giorni, con l'eccezione di 60 per le strutture sanitarie. All'epoca l'Italia pagava a 180 giorni. Ora la situazione, dal punto di vista di Bruxelles, non è migliorata con la rapidità attesa

ROMA Un lento percorso di avvicinamento. L'obiettivo è costituito da un paio di cifre, ossia 30 e 60, che indicano il numero di giorni entro i quali le pubbliche amministrazioni devono pagare i fornitori. Il tetto di 30 giorni vale per una buona parte delle fatture ad eccezione, per esempio, delle aziende sanitarie che hanno 60 giorni per saldare i debiti. A fissare i paletti è una direttiva della Commissione europea, ma i progressi delle amministrazioni italiane fa-

ticano ancora a colmare la distanza tra i reali tempi di pagamento e gli obiettivi pre stabiliti a Bruxelles. Gli effetti di questo ritardo sono due: da un lato l'asfissia di molte imprese che lavorano con la pubblica amministrazione, dall'altro il rischio ripetuto di incorrere in una procedura di infrazione da parte della Ue.

Non a caso, la settimana scorsa Bruxelles ha rimesso in moto l'iter che potrebbe portare a sanzionare i ritardi italiani. In buona

compagnia dell'Italia ci sono anche Grecia, Spagna e Slovacchia. Il governo di Roma avrà a disposizione i prossimi due mesi per scongiurare la procedura, illustrando le misure adottate e i risultati ottenuti. Forte, tra l'altro, degli ultimi dati che indicano una maggiore tempestività nella liquidazione delle fatture (nel primo semestre 2016 è intorno ai 50 giorni). L'introduzione dell'obbligo della fatturazione elettronica, dal marzo 2015, ha reso più rapidi i paga-

menti. Un alibi, insomma, in meno per amministrazioni ed enti ritardatari. L'altro pilastro per rendere più efficiente il sistema è il monitoraggio tramite la piattaforma dei crediti commerciali predisposta dalla Ragioneria generale dello Stato. Le amministrazioni pubbliche registrate sono oltre 22 mila, ma il guaio è che non tutte rispettano l'obbligo di fornire le informazioni.

testi a cura di **Andrea Ducci**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica degli enti pubblici più virtuosi nei pagamenti

■ Pagamento in anticipo rispetto alla scadenza (in giorni)

	provincia	n° fatture	importo totale importo pagato	
1	Comune di Castenedolo	Brescia	2.075 3.606.606,32 € 3.220.491,42 €	32
2	Azienda Ospedaliera di Perugia	Perugia	15.897 11.195.753,98 € 99.137.703,25 €	30
3	Ministero dell'Economia e delle Finanze	Roma	4.683 477.888.725,91 € 432.169.295,54 €	28
4	Comune di Rosignano Marittimo	Livorno	2.691 30.599.317,61 € 27.746.376,74 €	27
5	Ministero degli Affari Esteri	Roma	2.342 60.815.980,17 € 54.055.923,19 €	27

Fonte: Mef

	provincia	n° fatture	importo totale importo pagato	
6	Comune di Lumezzane	Brescia	1.798 5.969.746,94 € 5.320.305,62 €	25
7	Ente di Previdenza Periti Industriali	Roma	1.276 16.616.618,14 € 16.322.004,15 €	25
8	Comune di San Leonardo in Passiria	Bolzano	1.106 6.965.665,97 € 6.010.584,37 €	24
9	Ministero della Salute Dir. Gen. digitalizzazione	Roma	993 28.508.509,47 € 25.443.819,73 €	24
10	Provincia di Mantova	Mantova	1.221 16.880.911,65 € 13.465.208,33 €	24

Corriere della Sera

Gli incassi

Saldo delle fatture, 47 miliardi in sei mesi

Dati definitivi non ce ne sono. L'unica certezza è il trend positivo. Orientarsi tra le cifre dell'andamento dei pagamenti ai fornitori da parte della Pubblica Amministrazione può essere fuorviante. La ragione è semplice: sebbene 22 mila soggetti, tra enti e amministrazioni, siano registrati sulla piattaforma per il monitoraggio dei crediti commerciali, non tutti rispettano l'obbligo di trasmettere i dati dei pagamenti. In pratica, l'importo delle fatture effettivamente liquidate è superiore a quello registrato. Nel 2015, per esempio, le amministrazioni pubbliche hanno ricevuto da parte dei fornitori 23,4 milioni di fatture per un importo complessivo di 149,8 miliardi di euro, di cui circa 141 miliardi effettivamente liquidabili (i restanti 8,3 miliardi riguardano fatture sospese o oggetto di contestazioni). Bene, a fronte di 141 miliardi dovuti, sulla piattaforma gestita dalla Ragioneria generale dello Stato risultano pagate 15,2 milioni di fatture per un valore di 100 miliardi. Il dato ufficiale si ferma, cioè, a poco più del 70% del valore degli importi da liquidare, malgrado le fatture effettivamente pagate siano superiori ai 100 miliardi. Il ministero dell'Economia calcola che il tempo medio dei pagamenti nel 2015 sia stato di 73 giorni, con una media di ritardo pari a 29 giorni. La situazione migliora nel primo semestre del 2016, sono gli ultimi dati disponibili e inediti, poiché a fronte di fatture per un valore di 76 miliardi di euro sono stati effettuati pagamenti per 47 miliardi. Il tempo medio si attesta intorno ai 50 giorni, che scendono a quota 47 giorni se il tempo medio viene ponderato in base al valore degli importi liquidati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il municipio più virtuoso

Castenedolo il Comune più veloce a liquidare

Il primato spetta a Castenedolo, paese a una dozzina di chilometri da Brescia. L'amministrazione comunale risulta la più veloce d'Italia nel pagamento delle fatture presentate dai fornitori. La virtù risiede nei tempi sprint di liquidazione. Nel caso di Castenedolo il Comune in media salda addirittura 32 giorni in anticipo rispetto alla scadenza delle fatture. Tra gli enti più tempestivi, in base ai dati aggiornati al marzo del 2016, figurano anche l'Azienda ospedaliera di Perugia, il Comune di Rosignano Marittimo (Livorno) e lo stesso ministero dell'Economia. Scendendo l'elenco delle amministrazioni più veloci per individuare un'amministrazione del Sud è necessario arrivare alla posizione numero novantacinque, dove si piazza il Comune di Nicotaro (Bari), che paga con 13 giorni di anticipo rispetto alle scadenze delle fatture. Ai di là dei primati i dati, ottenuti attraverso l'aggiornamento della piattaforma dei crediti commerciali, evidenziano l'accorciamento dei tempi di liquidazione da parte della Pa. Un trend confermato anche dai dati elaborati da l'industria nel settore della sanità pubblica. Nel dicembre del 2015 i pagamenti arrivavano in media in 221 giorni, untra geologica, in termini di flussi di cassa, che ha fatto saltare moltitudini di fornitori. A distanza di quattro anni, nel dicembre del 2016, secondo l'industria i giorni di attesa per incassare una fattura sono scesi a quota 72. Per alcuni ancora troppi, ma comunque vicino alla soglia di 60 giorni stabilita dalla direttiva europea. La maglia nera regionale in questo caso spetta al Molise (516 giorni). Il record all'ombra (31 giorni) spetta alla Campania (33 giorni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa

L'Ue prepara l'infrazione Le contromosse italiane

Due mesi per evitare il peggio. A Bruxelles i tempi di pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione tornano ad essere dei sorvegliati speciali. La Commissione Ue ha riattivato il protocollo destinato a sfociare in una procedura di infrazione. Il rinvio al governo di Roma è lo stesso che nel 2014 ha spinto l'Ue ad aprire l'iter per sanzionare l'Italia, ossia il pessimo piazzamento in termini di tempestività, quando si tratta di onorare i debiti. Tre anni fa i provvedimenti italiani sono bastati a fermare la procedura, con la promessa di ottenere un drastico abbassamento dei tempi di pagamento. Nelle prossime settimane il governo predisporrà una lettera destinata a Bruxelles, indicando gli impegni che intende assumere, oltre che rivendicando i risultati già raggiunti. Il primo semestre 2016, del resto, registra una media di 50 giorni nei pagamenti, e i dati del secondo semestre sono in miglioramento. La fatturazione digitale e il monitoraggio, attraverso la piattaforma dei crediti commerciali, sono gli strumenti messi in campo per snellire e presidiare le procedure di pagamento. Nel documento indirizzato all'Ue verrà ricordato lo sforzo sostenuto per smaltire lo stock di debiti pregressi, attraverso robusti anticipi di liquidità tra il 2013 e il 2015. In tutto 47 miliardi di euro. Il governo intende poi introdurre l'ultima versione di Slope, il sistema di rilevazione dei pagamenti effettuati dai fornitori di tutte le amministrazioni, che aggiorni in tempo reale la piattaforma dei pagamenti senza l'obbligo di caricare i dati da parte dell'ente che ha saldato in fattura. L'obiettivo è disporre di dati puntuali su virtuosi e ritardatari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Petrolio e geopolitica

La strategia di Rosneft, dall'Egitto alla Libia

di **Stefano Agnoli**

MILANO Sanzioni o non sanzioni, l'attivismo geopolitico della Russia non si ferma. Neppure quello petrolifero, che con il primo è legato a filo doppio. È di ieri la notizia che la Rosneft, il colosso guidato dal braccio destro di Vladimir Putin, Igor Sechin, ha stretto un accordo di collaborazione con la compagnia statale libica Noc. Un'intesa che «pone le basi per investimenti nel settore petrolifero» del Paese nordafricano, che malgrado il conflitto in atto dal 2011 e le divisioni Est-Ovest ha mantenuto un minimo di unità «energetica» (e finanziaria) proprio grazie alla compagnia petrolifera di Stato. Una mossa, quella libica, che arriva solo poche settimane dopo l'ingresso nel più grande giacimento di gas

del Mediterraneo, quello egiziano di Zohr, proprio di fronte al delta del Nilo. Lo scorso dicembre Rosneft ha acquistato il 30% dell'Eni (il giacimento è una scoperta del Cane a sei zampe) riservandosi l'acquisto di un altro 5%. Anche la britannica Bp, per la verità, aveva poco prima già comprato il 30% di Zohr (con un'opzione su un altro 5%). In questo contesto non ci si può neppure dimenticare del viaggio a Mosca del primo di dicembre del generale Khalifa Haftar, le cui milizie controllano una larga fetta dell'Est e di Bengasi. Siria prima, Egitto e Libia poi, ma anche Kurdistan iracheno: sempre ieri Rosneft si è accordata per l'acquisto (pre-finanziato) di greggio dal governo

regionale. Certo, la strategia geopolitica del barile non è una novità sullo scacchiere diplomatico internazionale, ma pare proprio che Mosca, con Rosneft, stia ora raccogliendo i frutti della sua mediazione sul fronte dei Paesi Opec e non Opec. La Russia, con l'accordo sui tagli alla produzione, è riuscita a mettere con successo a un tavolo Paesi che non si sono parlati per anni (Arabia e Iran) e a guadagnare la riconoscenza di altri ridotti quasi allo stremo (Venezuela ma anche alcuni Stati africani del cartello), a causa dei prezzi troppo bassi del greggio. È di questa manovra la strategia mediterranea e mediorientale è la logica conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA